

Caro vescovo Nicolò,

Buonasera e benvenuto a questo momento conclusivo dei tre incontri quaresimali organizzati da don Roberto intorno al tema della speranza.

Sono stata incaricata da don Roberto di riassumere per lei ciò che abbiamo affrontato insieme nei due incontri precedenti che sono stati molto diversi tra loro: il primo è stato dedicato all'ascolto di testi autorevoli e alla loro analisi; il secondo invece è stato dedicato all'ascolto dei nostri pensieri.

Il primo incontro del 22 febbraio si è aperto con una *lectura Dantis*.

D'altro canto la suggestione al tema della speranza è stata offerta proprio dal verso dantesco *Se' di speranza fontana vivace*. A Dante dunque si è voluto rendere omaggio leggendo alcune terzine del celeberrimo Inno alla Vergine con cui si apre il canto XXXIII del *Paradiso*, l'ultima delle tre cantiche dantesche. Le prime terzine sono diventate la preghiera iniziale e finale dei nostri incontri.

Alla lettura dei versi danteschi è seguito un breve commento per contestualizzare il passo, introducendo anche la figura di San Bernardo che con la sua forte valenza metaforica di contemplazione mistica subentra a Beatrice nel momento finale del viaggio ultraterreno di Dante, quando il pellegrino sta per avvicinarsi **all'ineffabile** visione di Dio, per la quale non basta più la scienza teologica (Beatrice): si richiedono ora ardore contemplativo e il soccorso della grazia, da ottenersi con l'intercessione della Vergine.

A Maria san Bernardo, il grande mistico mariano il *doctor mellifluus*, rivolge la sua lunga preghiera, affinché essa interceda perché a Dante sia elargita tanta grazia di virtù da renderlo capace di innalzarsi alla visione di Dio in cui è posta la compiuta beatitudine.

Se è in particolar modo sottolineato che una caratteristica di quest'ultima cantica è l'indicibilità, l'ineffabilità: eppure più Dante sottolinea e ribadisce la sua inadeguatezza nel riferire ciò che ha visto, più quelle immagini da lui raccontate si stagliano nitide davanti alla nostra immaginazione. L'uomo con la sua realtà corporea in questa cantica non è annullato, bensì potenziato e trasfigurato.

Questa preghiera con il suo ampio respiro oratorio e celebrativo è intessuta di calde formule liturgiche ed è tutta pervasa dalla coscienza di un'esperienza privilegiata.

Abbiamo analizzato anche il tessuto retorico fatto di contrasti.

- VERGINE E MADRE: coppia antitetica, ossimorica, paradossale, perché è uno dei paradossi cristiani che nello stesso tempo Maria sia vergine eppure abbia generato Cristo, e che sia figlia del suo figlio;

- UMILE E ALTA: "umile" riassume il senso del rendimento di grazie di Maria al Signore, secondo il Vangelo di Luca: *Magnificat anima mea Dominum, quia respexit humilitatem ancillae suae*. L'aggettivo reca in sé tutta la forza della sua origine etimologica. Infatti "umile" deriva da *humus* che significa "terra". Umile è dunque chi sta in basso, chi ha una condizione bassa come la terra, ma il Cristianesimo ha nobilitato questa parola e umile è colui che riconosce la propria piccolezza e insipienza in confronto alla grandezza di Dio.

Abbiamo poi riflettuto sul concetto di speranza citando anche il mito greco di Pandora e riflettendo sulla concezione filosofica di Leopardi.

Sono stati inoltre proposti altri testi: in particolare don Roberto ci ha permesso di entrare nell'affascinante campo della riflessione teologica e dell'esegesi neotestamentaria, guidati dalla profondità speculativa dell'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI: in un passo della *Lettera agli Ebrei* si trova una sorta di definizione della fede che collega strettamente questa virtù con la speranza.

La frase è la seguente:

«La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono».

Abbiamo compreso la difficoltà esegetica relativa a *ὑπόστασις*, parola greca fortemente polisemica il cui raggio semantico molto ampio va dal significato di "base", "fondamento" fino a "materia", "sostanza", "argomento", "fiducia", "speranza".

Don Roberto ci ha illustrato come intorno a *ὑπόστασις*, parola centrale di questa frase, si sia creata fin dalla Riforma una disputa tra gli esegeti. Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *ὑπόστασις* fosse da tradurre in latino con il termine *substantia*: la fede è dunque la "sostanza" delle cose che si sperano, la prova delle cose che non si vedono.

Grazie alla fede come *substantia* sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. Sulla traduzione di ὑπόστασις come *substantia* dissentiva invece Lutero, che intese il termine ipostasi/sostanza non nel senso oggettivo di realtà presente in noi, ma in quello soggettivo, come espressione di un atteggiamento interiore, cioè una disposizione del soggetto. Questa interpretazione nel XX secolo si è affermata – almeno in Germania – anche nell'esegesi cattolica, cosicché la traduzione ecumenica in lingua tedesca suona così: *fede è stare saldi in ciò che si spera, essere convinti di ciò che non si vede*.

Questo in se stesso non è erraneo; non è però il senso del testo, perché il termine greco usato ἔλεγχος non ha il valore soggettivo di “convinzione”, ma quello oggettivo di “prova”. Citando Helmut Köster, teologo statunitense di origine tedesca e studioso del Nuovo Testamento, Benedetto XVI aggiunge:

«Ora però non può più essere messo in dubbio che questa interpretazione protestante, divenuta classica, è insostenibile».

La fede non è solo una specie di attesa per qualcosa che deve ancora accadere; piuttosto, offre qualcosa di concreto già ora. È come se la fede ci desse un assaggio della realtà che aspettiamo e questa realtà presente è una sorta di prova per le cose che non sono ancora visibili. La fede ha il potere di portare il futuro dentro il presente, trasformando il "non-ancora" in qualcosa di tangibile. Il fatto che il futuro esista in qualche modo influenza il presente; il presente viene influenzato dalla realtà del futuro, pertanto le cose future influenzano quelle presenti e viceversa. In breve, la fede ha il potere di connettere il presente con il futuro in modo che entrambi si influenzino reciprocamente.

All'altezza esegetica di papa Benedetto XVI don Roberto ha fatto seguire le testimonianze scritte di sue amiche e conoscenti gravemente malate, che con parole commoventi hanno dato corpo e sostanza al concetto di fede e di speranza.

Silvia scrive: «Ogni giorno vedo pezzi di me allontanarsi, incontro amici che non mi riconoscono», riferendosi evidentemente alla malattia e alle cure che cambiano l'aspetto fisico. Eppure di contro al deteriorarsi della carne e al modificarsi della sua figura esteriore, Silvia vede la sua anima prendere forma grazie alla presenza divina che la sostanzia, sentendo vibrare nel suo cuore sempre più forte la speranza, che è promessa di realizzazione e certezza di un

bene supremo. Dio è visto come colui che rende possibile la felicità e la speranza anche nelle circostanze più difficili.

La sfida sarà allora, dice Alessandra, un'altra amica affetta da malattia, cercare nella realtà, anche in quella più drammatica, la bellezza dove Dio si svela.

E ancora Vittoria, lottando contro l'aggressività di un male implacabile, capisce che l'unico modo per stare dentro la malattia è sentire che l'ospite inatteso le permette di trovarsi faccia a faccia con Cristo presente: dire *Cristo presente* significa innalzare la relazione con lui non tanto sul piano della condivisione, quanto piuttosto su quello della immedesimazione, che, dice Vittoria, «comprende la totalità del mio essere fino alla più piccola piega del mio corpo». L'ultima testimonianza della prima serata (ripresa anche nella seconda) è stata quella di Giovanni Allevi che al Festival di Sanremo 2024 ha parlato della malattia che lo ha colpito improvvisamente, costringendolo a stare lontano dal suo pubblico per quasi due anni. Dice Allevi: «Ho perso molto, il mio lavoro, ho perso i miei capelli, le mie certezze, ma non la speranza e la voglia di immaginare».

Ritorna dunque la parola "speranza" che alimenta la nostra vita, sostanzia le nostre giornate, rendendo ciascuno di noi «unico, irripetibile e a suo modo infinito», come dice Allevi.

Il secondo incontro si è tenuto giovedì 29 febbraio ed è stato dedicato al dialogo comunitario, da cui è emerso un forte desiderio di riflessione e di confronto sul tema della speranza.

La speranza da un nostro amico è stata molto incisivamente definita *la proiezione nel futuro della nostra esperienza di bene*. Ma di quale futuro si tratta? Che cosa cerchiamo nel futuro? Che cosa scorgiamo nel futuro?

Di fronte a queste domande si è levata la voce di chi non vede speranza nel futuro, perché il presente è annichilito dal male che dilania l'umanità sotto forma di guerre e di ogni sorta di violenza.

A questa corrente disperata, cioè priva di speranza, si è affiancata la corrente di chi invece nonostante tutto avverte un forte sentimento di fiducia e di ottimismo riguardo al futuro, nella ferma convinzione che la vita possa sempre gratificarci dei suoi doni persino nelle circostanze più dolorose.

Soprattutto le più giovani del nostro gruppo hanno espresso il forte bisogno di una speranza che dia senso alla loro fatica quotidiana di giovani donne, che stanno cercando la loro identità nel mondo del lavoro e degli affetti, reclamando anche la legittima pretesa ad una felicità vera e profonda che sia serenità interiore e pienezza dell'essere, perché questo cerca l'uomo nella sua dimensione terrena.

Abbiamo proposto anche l'esempio mitologico di Ulisse che rifiuta l'immortalità che gli era stata offerta dalla ninfa Calipso purché rimanesse sempre accanto a lei lontano da tutti. Ulisse rifiuta perché vuole tornare dalla moglie e dal figlio, dai suoi affetti più veri. L'uomo nella sua dimensione terrena cerca una possibile forma di felicità, non di eternità.

La speranza dunque non è solo una virtù teologale, ma è anche un'emozione potente, un pilastro emotivo e psicologico fondamentale nella vita di una persona, poiché fornisce motivazione. È un sostegno che può influenzare profondamente il nostro modo di pensare, di sentire e di comportarci. Può darci la forza di superare le difficoltà e di perseverare anche quando le circostanze sembrano avverse.

La speranza può essere alimentata da esperienze positive del passato. Ci sono giunte così le testimonianze commosse di persone che nei momenti più bui della malattia si sono sentite aiutate dalla comunità e persino sorprese di fronte ad un'inattesa filantropia nel senso pieno del termine, inteso come amore per l'essere umano e per il prossimo.

Il problema non è cambiare le circostanze della vita anche dure, ma cambiare noi stessi. Per questo non possiamo essere soli, occorre che il rapporto con Gesù sia concreto e la comunità ci sostiene in questo rapporto con Lui. Dobbiamo dunque dare sempre un senso alla nostra vita, rinnovando continuamente il significato di ciò che facciamo: perché questo avvenga, dobbiamo interrogarci sulle ragioni per cui crediamo, partecipiamo alla messa o facciamo parte della comunità ecclesiale. Dobbiamo mettere in discussione le nostre motivazioni e riflettere su che cosa ci spinge ad avere fede e ad essere parte della Chiesa.

È importante fare questo tipo di auto-riflessione, perché la fede e la partecipazione alla vita religiosa dovrebbero essere guidate non da un automatismo di consuetudini, bensì da decisioni consapevoli e significative.

Interrogarci su tali questioni ci aiuta a comprendere meglio noi stessi e il nostro rapporto con la fede e con la spiritualità. Ci consente di rafforzare la nostra fede, rendendola più autentica e significativa, e ci aiuta a mantenerla viva, in modo che possiamo continuare a coltivarla e a farla crescere nel corso della nostra vita.

Anche nel dolore, anzi soprattutto nel dolore, si può scoprire la bellezza della vita, una bellezza che si annida anche nelle pieghe più riposte della realtà, che improvvisamente possono illuminarsi di una rivelazione inattesa.